

*Ansovina, 'a mammaia marchigiana*

*da "Gente del Vesuvio"*



**Umberto Vitiello**



Sapemmo della giovane levatrice marchigiana solo per caso, una domenica, alcuni giorni dopo il suo arrivo. Com'era da tempo nostra abitudine, dopo la messa passeggiavamo lungo la Nazionale, quella volta dirigendoci verso l'elegante settecentesca Villa Prota, tra la Contrada Leopardi e il Palazzone.

Eravamo quasi tutti studenti universitari. Io ancora una matricola, o poco più.

Iniziata la discesa, Mario - che studiava medicina e frequentava già da un pezzo il policlinico - ci chiese che ora fosse, ci informò che doveva purtroppo lasciarci per tornarsene subito a casa e ci salutò.

- Ha paura di incontrare il contadino che non più di due mesi fa, mentre eravamo sul viale della villa, l'ha visto allungare la mano per afferrare un'arancia dell'agrumeto confinante e lui ha creduto di cavarsela chiedendogli cortesemente come si chiamasse quel *pomo rosso giallognolo* - disse qualcuno, e tutti scoppiammo a ridere.

Se non ricordo male, quel qualcuno era Ettore, studente di medicina anche lui, ma solo fino a quando svenne col bisturi in mano nell'aula di anatomia dinnanzi a un cadavere che doveva sezionare e, trascorsi alcuni mesi, dopo una lunga pausa di riflessione - come suole dirsi - decise di cambiare facoltà e si iscrisse a storia e filosofia.

Mario, che si stava già allontanando, si voltò, ci guardò offeso e aspettò che smettessimo di sghignazzare.

- Abbiamo un'ospite che mi aspetta - precisò - È una giovane levatrice.

- Una levatrice?

- Sì, una signorina marchigiana alla quale mamma ha affittato la camera di Salvatore, che s'è trasferito con il letto e le sue cianfrusaglie in camera mia.

- Una signorina marchigiana inventata a bella posta per noi, come il *pomo rosso giallognolo* per il contadino - commentò Ettore, sapendo bene che Mario con Salvatore, suo fratello, non andava per nulla d'accordo. Ci mettemmo di nuovo a ridere.

- Non mi credete?

- No, non ti crediamo - intervenne ancora una volta Ettore a nome di tutti.

Mario gli sorrise. Sapeva reagire brillantemente nei momenti in cui riteneva indispensabile adoperare la sua sottile capacità di canzonare elegantemente chi si fosse permesso di contraddirlo.

- Potrei rifarmi dell'ultima scommessa che ho perso con te - gli disse. - Ma non sono e non voglio essere meschino. Ti prego solo di accompagnarmi. Anzi, vi prego tutti di accompagnarmi a casa.

- Per farci conoscere la signorina marchigiana?

- Certo, se no per cosa?



La madre di Mario, vedova d'un capotreno della Circumvesuviana, faceva la sarta e aveva come collaboratrice una donna un po' più giovane di lei, Nunziata, che viveva in campagna da sola, nei pressi del Viuli. Anche lei vedova, ma senza figli.

Quando faceva tardi o era cattivo tempo, Nunziata restava a dormire nella stanza trasformata in laboratorio, di fronte all'ingresso.

- La vedova Zito e Nunziata tagliano e cuciono anche con la bocca – si diceva in giro.

Il balcone del loro laboratorio era quello centrale al primo piano del Palazzo Vitiello sulla Nazionale, di fronte alla Via Nuova Trecase e, quando non discutevano o erano troppo prese dal lavoro, dai vetri si divertivano a osservare i passanti che, se li conoscevano, chiamavano con nomi inventati per *tagliare e cucire* pettegolezzi su di loro senza temere di incorrere in critiche, se non addirittura in querele e sanzioni.

- Il carcere è duro, Nunzià! – la rimproverò un giorno la vedova Zito quando la sua collaboratrice aveva fatto nome e cognome e s'era messa a sparlare del ricchissimo vecchio medico, noto per la sua avarizia, che uscito dalla bottega d'angolo era apparso sul marciapiede di fronte. Lei si mise a sospirare.

- Lo so, lo so – ammise. – E chi resta fuori si consola! Come mia cugina 'Ngiolina, che ha il marito in carcere e se la scioscia.

- E che sarebbe, se la scioscia?

- Come, che sarebbe? Da quando vostro figlio ha messo piede all'Università per diventare medico anche lui, il napoletano vi è passato di mente?

- Lo conosco, lo conosco il tuo dialetto, anche se dalla Calabria sono venuta a vivere qua solo dopo essermi sposata. Ma non ho capito cosa hai voluto dire con quel “*se la scioscia*”.

- Se la scioscia, se la soffia, se la sventola... Ma non per dire che si scioscia qualcosa per tenerla in fresco o calmarla dai bollori ardenti, come forse avete capito o voluto capire voi; ma che, libera com'è, se ne vede bene, si delizia, s'arrecija. Mi avete capito mo'?

Tra loro, se non troppo indaffarate perché in ritardo col lavoro, era un continuo chiacchierare, che talvolta si trasformava in un'animosa crescente discussione, terminata di colpo dopo vari battibecchi grazie a una buona battuta. Come quella volta che la vedova Zito alzò le mani al cielo ed esclamò avvilita: - Oh, Padreterno!

E Nunziata ribatté : - Sì, di Boscotrecase! Entrambe scoppiarono a ridere e, come per incanto, si calmarono e si rimisero a lavorare.





Nella stanza da pranzo con al centro il tavolo già imbandito, Mario ci presentò alla giovane levatrice che l'attendeva con Giuliano, dicendole il nostro nome e dandole qualche informazione su ciascuno di noi, mentre a turno le stringevamo la mano.

Lei, sorridente, a ognuno ripeteva: - Piacere, Ansovina.

- Mi scusi, cos'ha detto? – si permise di chiederle Vincenzo, anche lui studente di medicina, quando per ultimo le strinse la mano.

- Ho detto il mio nome, Ansovina – gli rispose lei senza scomporsi e, notata la perplessità di tutti, ci informò che quel nome era abbastanza diffuso nella zona delle Marche centromeridionali, dov'era nata.

- Sant'Ansovino, longobardo di origine, è nato a Camerino nel nono secolo, ha studiato a Pavia, dove ancora giovane è stato consigliere e guida spirituale di Ludovico II, ed è tornato a Camerino come vescovo. Capisco che da voi questo santo è poco conosciuto, ma da noi è molto venerato e tutti credono che lo sia in tutt'Italia e perfino all'estero. E anch'io l'ho creduto, fino all'estate scorsa.

Vincenzo le chiese cos'era mai accaduto l'estate scorsa che le avesse fatto cambiare idea.

- Ci siamo diplomate a Camerino l'anno scorso in ventidue, e meno d'un mese dopo, in agosto, siamo andate tutte a trascorrere due settimane a Rimini prima di darci anima e corpo alla ricerca d'un lavoro – ci raccontò senza esitare. – Un giorno, a un giovanotto tutto muscoli e ben abbronzato, nostro vicino d'ombrellone che insisteva a chiedermi come mi chiamo, ho risposto *Ansovina* scandendo bene le sillabe e dandomi aria di gran dama. E lui, romagnolo d'una cittadina ai confini con l'Emilia, credette, come poi mi spiegò, che gli avessi detto qualcosa nel suo dialetto e ribatté: – Se non sei vino, di certo sei una buona grappa. Ed è così che l'estate scorsa ho capito non solo che il mio nome è del tutto sconosciuto fuori dalla mia terra, ma che si presta perfino a qualche equivoco.



Giuliano, di Castrovillari, studente di giurisprudenza e amico intimo di Mario, le chiese come avesse fatto a scoprire la Contrada Leopardi, alle falde del Vesuvio. E lei rispose che, finita la parentesi balneare riminese e tornata a casa, in campagna, a qualche chilometro da Camerino, non aveva fatto che cercare un impiego in ospedale o un lavoro presso una levatrice anziana bisognosa d'una collaboratrice. Fino a che non capì che nella sua zona, dove ogni anno si diplomano tante giovani come lei, la sua ricerca era una fatica se non inutile, di certo con scarsissime speranze.

- Pensare che mi ritenevo fortunata ad avere una scuola per levatrici a meno di mezzora da casa! Mio padre, piccolo proprietario terriero, mi vedeva sempre più avvilita e nervosa e ha cominciato a preoccuparsi. Un giorno mi ha consigliato di lasciar perdere e di occuparmi anch'io della fattoria, come contabile. Così lui avrebbe fatto a meno del ragioniere che una o due volte la settimana veniva ad aggiornare i suoi registri. Ci ho provato e l'ho accontentato, ma l'idea di restare tutta la vita in campagna e di dover rinunciare per sempre a fare ciò per cui avevo studiato, mi spaventava. E mi sono data da fare, mi sono informata e, quando ho saputo che posti di levatrice in altre parti d'Italia ce n'erano, all'insaputa dei miei ho scritto e inviato non so quante domande. Ho aspettato per giorni e giorni, e quando ormai non ci speravo più, una risposta m'è arrivata.

- Dalla Contrada Leopardi?

- No, neanche sapevo che esistesse una contrada sotto il Vesuvio col nome del nostro grande poeta di Recanati. La risposta m'è arrivata dall'Ospedale di Torre del Greco, una lettera con la quale mi si informava non solo della possibilità di essere assunta, seppure come incaricata fino a quando non avessi superato il relativo concorso, ma anche che la zona di Santa Maria la Bruna, comprendente varie contrade, era da qualche mese del tutto priva d'una levatrice diplomata.



La marchigiana, giovane e allegra, ci apparve subito molto simpatica. Perfettamente a suo agio di fronte a tanti estranei, si esprimeva in un buon italiano, con semplicità e grande cordialità, come se ci conoscesse da anni.

Fu poi Mario, qualche giorno dopo, a dirci che anche noi avevamo catturato la sua simpatia, tanto d'essere stati invitati a tornare da lei il venerdì di quella stessa settimana, dopo pranzo, un pomeriggio che aveva completamente libero, come tutti i venerdì, se nessuno veniva a chiamarla per un parto o un'urgenza.

Non mancammo all'appuntamento, lei ne fu felicissima e su nostra richiesta riprese a narrarci della sua decisione di lasciare le Marche per trasferirsi da noi.

- Forse vi sarà difficile capire la reazione dei miei. La loro giovane figlia non solo chiedeva di andare a vivere per conto suo, ma si sarebbe allontanata di centinaia e centinaia di chilometri da casa, ben al di là dei confini delle Marche. Per andare dove? In una terra in cui le donne indifese, peggio ancora se giovani, sono alla mercé di uomini assatanati - dicevano. I miei hanno sempre vissuto in campagna, non sono mai andati fuori dalla nostra piccola provincia e delle terre lontane che non conoscono immaginano le cose più strane. Del resto, già il mestiere di levatrice li terrorizza, perché si svolge a tutte le ore, anche di notte. "Se un giovinastro ti viene a chiamare dopo la mezzanotte e invece di condurti a casa da sua moglie partoriente, che forse neppure esiste, ti porta chissà dove?" - mi chiedevano. Io però, non volendo rinunciare a praticare il lavoro per cui ho conseguito il diploma a pieni voti, ho continuato a persistere nella determinazione di non perdere l'unica occasione che mi era stata offerta dopo tanta attesa. Loro allora si sono rivolti al nostro parroco ed è stato lui a prendere i dovuti contatti e a informarli che sotto il Vesuvio, al centro del Golfo di Napoli, avrei trovato alloggio presso una famiglia perbene, il cui primogenito era un laureando in medicina. Mio padre s'è tranquillizzato e mi è parso perfino felice, anche perché più volte mi aveva invogliata a frequentare gente perbene e ben istruita e non chi è più ignorante e si comporta peggio di me. Con gli ignoranti - mi diceva - farai la gran bella figura della maestrina che sa tutto e può parlare di tutto. Non imparerai però più un bel nulla e molto probabilmente assorbirai e farai tua la loro stessa mentalità. Anche se continuerai a illuderti di essere diversa e migliore di loro. Poi, non riuscirai più a ravvederti, continuerai a credere di fare la tua bella figura in mezzo agli ignoranti e ti allontanerai sempre più da chi ne sa più di te e può insegnarti cose che ti potrebbero essere utili. E poco prima della mia partenza mi ha detto: - Ora che vai a vivere in una famiglia perbene, sii rispettosa ed educata, cerca di imparare le loro maniere e non isolarti mai da chi ne sa più di te.

- Prima di mettersi in viaggio, lei sapeva dunque dove avrebbe alloggiato.

- Certo! E sapevo anche che a Roma dovevo cambiare treno e a Napoli avrei dovuto raggiungere la stazione d'una ferrovia a scartamento ridotto, la Circumvesuviana, prendere un treno per Pompei o per Castellammare di Stabia e scendere a Leopardi. Questo però ha fatto di nuovo mettere in agitazione i miei genitori, e vi lascio immaginare le raccomandazioni che mi hanno fatto fino a quando alla stazione di Fabriano il treno delle ferrovie dello Stato su cui sono salita non s'è messo in moto e io ho potuto chiudere poco dopo il finestrino e mettermi finalmente seduta, cercando di dimenticare soprattutto le loro ultime parole: - "A Napoli, se non stai attenta, ti rapiscono e ti portano chissà dove!"

- Lei per fortuna non ha dato molto peso alle loro parole.

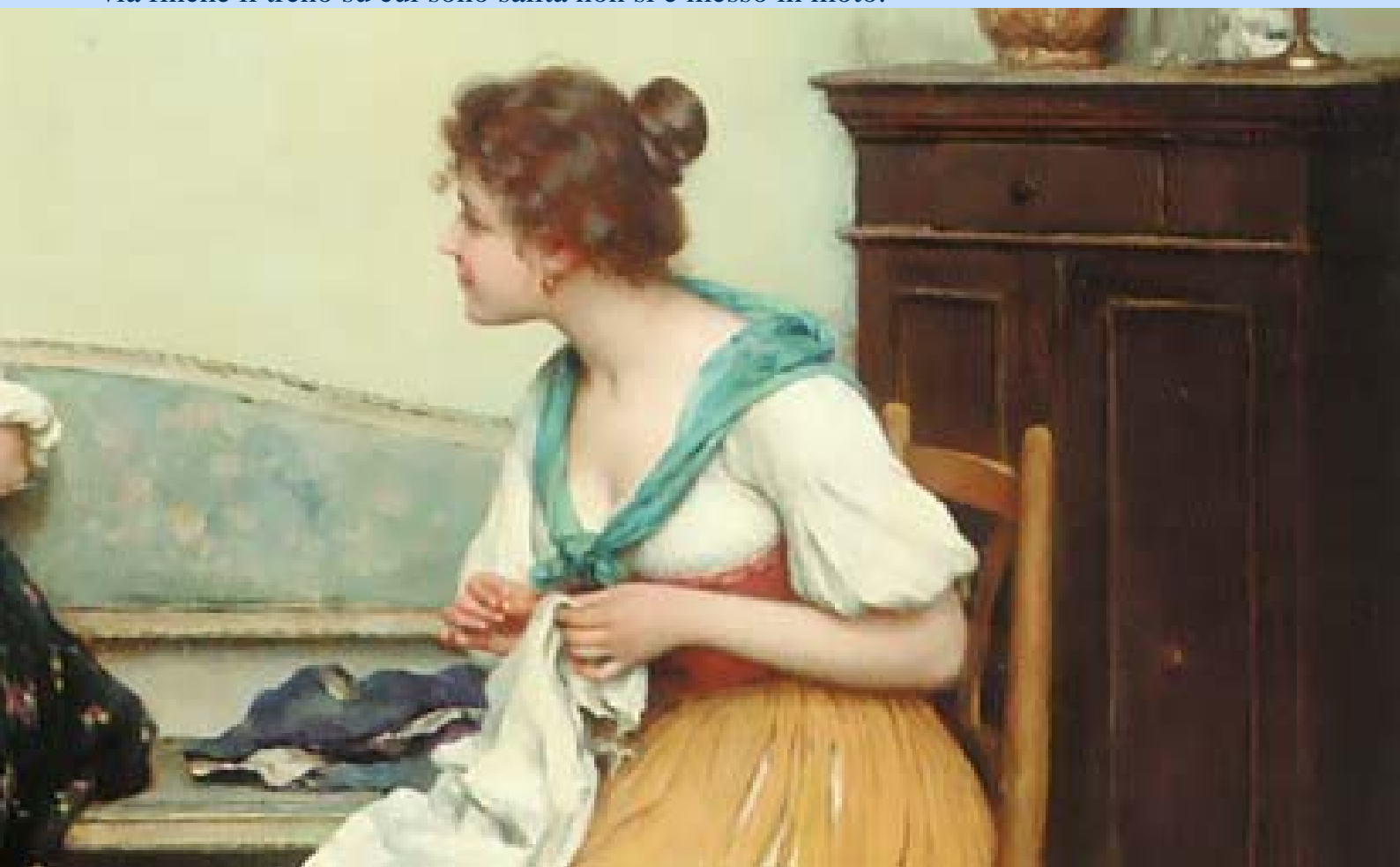


- A dire il vero, erano queste le mie intenzioni. Ma una volta rimasta sola, nonostante tutti gli sforzi, non ho potuto liberarmi del tutto dei timori che bene, ma anche male, le loro parole mi avevano trasmesso. Bene, finché i timori mi inducevano ad essere prudente. Male, quando mi si sono tramutati in paura o peggio ancora in terrore. Come m'è capitato purtroppo appena il treno che ho preso a Roma è arrivato a Napoli e io, affacciata al finestrino, non sapevo a chi affidarmi prima di prendere la valigia e scendere dalla vettura, come avevano già fatto tutti i viaggiatori. Non vi dico a quali e quanti santi mi sono rivolta. Che ho ringraziato di cuore quando ho scorto un giovanotto in divisa di poliziotto e mi sono detta: ecco la mia salvezza! L'ho chiamato, mi si è avvicinato sorridendomi. E io cosa ho fatto? Gli ho chiesto chi fosse. Lui, poveretto, m'ha guardata in uno stranissimo modo, ha ripreso poi a sorridermi, mi ha detto nome e cognome e ha aggiunto subito dopo: agente della polizia ferroviaria. Il suo modo di sorridermi e di rispondermi con tanta fretta invece di tranquillizzarmi mi ha insospettita. E allora, che ho fatto? Gli ho chiesto i documenti. E con mia grande sorpresa, il giovane agente di polizia me li ha mostrati immediatamente. Io li ho presi, li ho esaminati e, quando glieli ho restituiti, lui mi ha chiesto timidamente se ero la figlia del Prefetto.

Scoppiammo tutti a ridere.

La giovane levatrice marchigiana non si offese affatto, ma si mise a ridere anche lei.

- Un bravissimo poliziotto, quel poveretto. Quando gli ho detto chi ero e gli ho parlato della paura che i miei mi avevano messa addosso, lui non solo mi ha accompagnata fino alla Stazione della Circumvesuviana, ma mi ha portato anche la valigia. E non è andato via finché il treno su cui sono salita non si è messo in moto.



Al nostro gruppo di una decina di studenti universitari e dell'Accademia di Belle Arti, come mio fratello Gennaro, si univano spesso un altro Gennaro, figlio dell'ebanista Russo, Gigino, figlio di un piccolo proprietario terriero, membro della banda musicale e futuro imprenditore edile, e Isidoro, anche lui della banda musicale, allievo di inglese della contessa Vittoria de Gavardo e figlio del fattore del dottor Papa, primario di medicina e professore universitario.

Fu Gigino a dirci che loro tre ci frequentavano, proprio come ci aveva confidato la giovane levatrice marchigiana, per imparare da noi cose che non avrebbero mai potuto apprendere né a casa loro né coi loro compagni abituali. Ci disse pure ch'era stato suo padre a invogliarlo a frequentare non solo contadini ed operai, ma anche studenti suoi coetanei, futuri professionisti, ripetendogli di tanto in tanto il proverbio napoletano: - "Fattélla có chi è meglio 'é te 'é facc' 'é spése". E quella sera ci invitò tutti a bere qualcosa al bar.

Noi rifiutammo, sapendo che ancora non lavorava. Passeggiando però riprendemmo l'argomento e, come capitava rare volte, ci trovammo tutti d'accordo nell'affermare la saggezza del proverbio che ci aveva ricordato Gigino.

- Come hai sentito, - gli disse alla fine Ettore - noi studenti siamo più che convinti della bontà del consiglio che ti ripete tuo padre. Forse più ancora di altri, noi siamo consapevoli che per apprendere nuove cose e migliorare la nostra istruzione dobbiamo essere sempre pronti a riesaminare e correggere con spirito critico ciò che crediamo di avere già perfettamente appreso. E per fare questo in maniera proficua non dobbiamo mai trascurare di frequentare uomini sapienti, non solo di oggi, ma anche di ieri, leggendo i loro saggi e studiando attentamente le opere che hanno creato. Un'operazione che continueremo a fare anche una volta divenuti professionisti, per l'aggiornamento e l'arricchimento delle nostre cognizioni. Senza trascurare un assiduo confronto con le opinioni di chi non condivide le nostre, confronto indispensabile per poter conoscere meglio noi stessi, riflettendo bene su ciò che pensiamo e ciò che facciamo. Perfino con scontri tra noi. Ce ne sono e ce ne saranno. Ma, come dice il giovane filosofo ed epistemologo Popper, "ci scontreremo, avremo probabilmente anche delle dispute molto forti, ma uno scontro di idee è un'occasione per crescere, non è un evento pericoloso". Pericoloso sarebbe se ci illudessimo di essere onniscienti o, peggio ancora, se ci compiacciamo di farci credere tali, frequentando a questo scopo soltanto chi la pensa come noi e chi è più ignorante di noi. Ciò ci renderebbe sempre più limitati, professionalmente e culturalmente.

Gigino lo ascoltò come incantato e alla fine non poté fare a meno di chiedergli se, come dice il proverbio, i sapienti da frequentare è bene che siano in qualche modo ricompensati.

- Nei loro confronti bisogna almeno mostrarsi riconoscenti - affermò Ettore.

Lui ne approfittò per ripeterci il suo invito a bere qualcosa al primo bar che avremmo incontrato. Noi rifiutammo di nuovo e così facemmo ogni volta che veniva a passeggiare con noi e con insistenza ci rinnovava l'invito.

Una sera, eravamo più di una dozzina, vedendolo arrivare decidemmo di non insistere più nel nostro rifiuto e, quando ci invitò ad andare al bar per offrirci da bere, gli dicemmo di sì.

- Voi state scherzando o parlate seriamente? - ci chiese lui incredulo.



- Ti abbiamo detto sempre di no e questa volta vogliamo accontentarti – gli disse Vincenzo.

Lui, poverino, bianco in volto dichiarò di non avere che poche lire in tasca.

- Ma come? Ci hai invitati tu e ora ci dici di essere senza soldi. Allora, ci hai preso sempre in giro? – intervenne con furia Gennaro Russo.

Gigino preferì non rispondere e se ne stette zitto.

A un cenno di Ettore ci rimettemmo a passeggiare e a chiacchierare, come se non fosse successo nulla e poco dopo ci accorgemmo che Gigino non era più con noi. E non si fece vedere per un bel po', neppure agli incontri del venerdì pomeriggio con Ansovina, nella casa di Mario Zito, per la quale lui aveva mostrato più che una semplice simpatia.



- L'altra notte – ci raccontò la giovane levatrice marchigiana a uno dei nostri primi incontri del venerdì pomeriggio – un grido insistente di “mammàaana, mammàaana, mammàaana” mi ha svegliata in pieno sonno. Poco dopo la signora Zito ha picchiato alla porta della mia camera e m'ha informata che qualcuno dalla strada chiedeva di me. Solo allora mi sono ricordata che *mammàna* vuol dire levatrice, una parola che avevo sentito pronunciare qualche volta dai vecchi delle nostre parti. Sì, anche da noi in campagna una volta la levatrice veniva chiamata *mammàna*. Una parola che l'altra notte m'ha fatto pensare però a ben altra cosa.

- A cosa?

- Forse perché dormivo e mi sono svegliata di colpo, la ripetizione di quell'unica parola che si affievoliva e allungava verso la fine m'è sembrata il grido disperato di chi chiama la madre in agonia o appena morta. Non pensavo neppure lontanamente che fosse invece un grido rivolto a me. Ma appena l'ho saputo, mi sono alzata e vestita il più in fretta possibile, ho preso il borzone, sono uscita e andata verso il calesse su cui era in piedi e con le redini in mano un ome giovane e rubizzo. Come mi ha vista ha smesso di gridare. Siete voi la mamma? - m'ha chiesto. E al mio sì, sorridendomi mi ha dato la mano, m'ha fatta salire e, sedutosi accanto a me, ha lanciato uno strano richiamo al cavallo, che s'è messo subito in cammino.

Durante il tragitto con voce roca e in un dialetto incomprensibile non ha fatto che parlarmi. L'ho ascoltato in silenzio per un pezzo e ho atteso prima di chiedergli se si trattava di sua moglie. Lui mi ha capito perfettamente e mi ha ripetuto più volte "sìne, sìne". E allo stesso modo mi ha risposto quando gli ho chiesto se si trattava del primo parto di sua moglie. Quando però gli ho chiesto se c'era già stata fuoriuscita di liquido amniotico, lui ha mugugnato facendomi intendere che non capiva cosa dicessi. Allora gli ho chiesto se c'era stata rottura delle acque, e lui mi ha capito e ha risposto: "sìne, le acque se so rumpute". E ora è sola? - gli ho chiesto e sulla sua risposta troppo veloce "sta cu mammame e socrame" ho dovuto riflettere un po' prima di capire ch'era con sua madre e la suocera. Mi sono tranquillizzata e ho tranquillizzato anche lui. Tutto s'è svolto in maniera perfetta e verso l'alba con lo stesso calesse mi ha riaccompagnata a casa, dicendomi tante cose sia durante il cammino che quando è sceso con me dal calesse e per un po' mi ha tenuto una mano nelle sua. Parole incomprensibili che m'hanno fatto capire che mi è indispensabile apprendere il vostro dialetto. E ho capito pure che a chiamarmi mammàna gridando in piena notte vuol dire svegliare l'intero palazzo e anche le abitazioni vicine. L'ho detto alla signora Zito e lei è andata subito a parlarne col barista di sotto.

- Col barista di sotto?

- È lui che chiude il portone verso mezzanotte. La signora Zito ha giustamente pensato che se invece di chiuderlo, lui lo accosta soltanto, io posso avvisare i familiari e i parenti senza telefono delle partorienti che assisto di non gridare più dalla strada quando vengono a chiamarmi di notte, ma di salire al primo piano e bussare all'uscio di casa.

- E il barista?

- Lui s'è detto d'accordo, ma solo se lo sono tutti gli inquilini del palazzo.



A quell'epoca non c'erano ancora citofoni nella Contrada Leopardi, ma c'era già la televisione, anche se con un solo canale, o forse già due. E tutti non facevano che guardarla per ore intere, fino a tarda sera. Il venerdì pomeriggio Ansovina, 'a mamma marchigiana, come ci divertivamo a chiamarla, era felicissima di riceverci e di conversare con noi, tanto che quando eravamo da lei non ebbe mai l'idea né mostrò mai il desiderio di accendere il televisore, neppure per pochi minuti.

La prima volta ci presentammo con un vassoio di pasticcini e una bottiglia di vermouth. Lei ci rimase malissimo e ci pregò di non farlo più.

Fu così che decidemmo di portarle ogni volta un mazzo di fiori.

Ai dolci e a qualcosa da bere ci avrebbe pensato lei, ci disse. E col passare delle settimane notammo che le bottiglie di liquori e distillati vari aumentavano e noi potevamo scegliere a nostro piacimento tra vermouth, strega, whisky, cognac, vodka, calvados, gin e perfino champagne o, volendo, prepararci liberamente un cocktail di nostro gusto.

Presto cominciammo a darci del tu. E fu Ettore, che quando beveva un po' troppo si metteva a piangere, a pregarla un venerdì pomeriggio di smettere di comprare sempre nuove bottiglie, spendendo tanti soldi per noi.

- Io non spendo neppure una lira – gli rispose lei, stupendoci tutti.

- Non credo che i parenti e i familiari delle tue partorienti ti offrano bottiglie di questo genere.

- Hai ragione. Essi, come ho già avuto modo di confidarvi, non fanno che regalarmi i prodotti della campagna e talvolta dell'ottimo vino vesuviano, non certo delle bottiglie di liquori e meno che mai dello champagne, quello vero, che forse neppure conoscono. Le bottiglie che vedete aumentare di numero invece di diminuire, sono il regalo di un mio spasimante. Ne fummo stupiti e incuriositi.

- È il titolare della pasticceria qui di fronte, quella accanto alla bottega del sellaio, suo padre – ci informò senza esitare e ci raccontò che aveva preso l'abitudine di andare lì per comprare i pasticcini ogni venerdì, quando rincasava per il pranzo.

- La seconda volta che ci sono andata, non voleva ch'io lo pagassi. È un omaggio per voi, signorina! – mi ha detto. Io, imbarazzata, l'ho avvertito che se l'avessi accettato non sarei poi più andata da lui a comprare i dolci. Lui mi ha guardato interdetto. Voi mi siete simpatica - mi ha dichiarato dopo un attimo di esitazione - e volevo solo essere cortese. Ma se volete pagare, pagate pure; però non potete proibirmi di farvi un regalino. Io ho pagato e lui ha preso una bottiglia, l'ha incartata e me l'ha offerta. E da allora ogni venerdì si ripete la stessa scena.





Ansovina non era bella né brutta, aveva però un suo fascino, era gentile con tutti e, come levatrice, aveva acquisito presto un'ottima stima. Un buon partito, di sicuro, e il numero dei corteggiatori si allungava di continuo. Tra loro c'erano perfino i fratelli del pasticciere, meno l'ultimo che era in seminario. La mamma, titolare della panetteria di fronte alla bottega del sellaio, suo marito, prese presto anche lei l'abitudine di aggiungere un regalino al pane che Ansovina andava a comprarsi: tre o quattro freselle bianche, un pacco di taralli o un paio di "vascuotti", le grosse fette biscottate integrali.

- Questo pomeriggio, una mezzoretta prima che arrivaste voi – ci raccontò un venerdì – è venuta a chiamarmi la signora Rosa dell'appartamento accanto. Venite, signorina, vi devo far vedere una cosa – m'ha detto. Io stavo per prendere il borsone coi ferri, ma lei m'ha fatto cenno di lasciar perdere. Non si tratta di me o di una delle mie figlie – m'ha chiarito e mi ha poi pregata di seguirla. Entrata in casa sua, le sono andata dietro fino a una camera da letto dove, su un letto, dormiva suo figlio Andrea. Non è bello? – m'ha chiesto a bassa voce. Io l'ho guardata stupita e lei mi ha fatto di nuovo cenno di seguirla e, arrivata nell'ingresso, ha proseguito per la stanza da pranzo col terrazzo che s'affaccia sul golfo, con Capri sullo sfondo. Qua – m'ha detto – potete dirmi sinceramente come vi sembra mio figlio. Io ho precisato di essere una levatrice e non una dottoressa. Lei è scoppiata a ridere e, confidandomi di saperlo benissimo, m'ha precisato che voleva solo sapere se come signorina mi piaceva suo figlio. È un gran bel giovanotto – ho affermato e le ho detto poi che dovevo andare, perché ero in attesa di visite. E lei, molto compiaciuta della risposta che le ho data, mi ha accompagnata fino alla porta, dove ci siamo salutate.



Ansovina, ‘a mammana marchigiana, in pochi mesi aveva fatto colpo non solo su tanti scapoli della Contrada Leopardi, ma pure su alcune delle loro mamme.

Ci furono anche un paio di noi che le fecero capire di avere preso una cotta per lei, ma furono subito pregati di non farsi illusioni.

- Non sono interessata ad alcun tipo di flirt né a un fidanzamento serio, almeno fino a quando non ci sarà il concorso e l’avrò superato – precisò. - Ho accumulato fin troppa esperienza, seppure indiretta, di flirt e fidanzamenti finiti male, per consentirmi di distrarmi dai miei impegni e rischiare di perdere la stima di levatrice seria conquistata con tanta fatica.

- Flirt e fidanzamenti finiti male, in che senso?

-Finiti con una incomprensibile rottura o una gravidanza indesiderata, talvolta perfino tragicomica – rispose e ci raccontò d’un caso recentissimo di una ragazza rimasta incinta, risultata ancora vergine alla visita ginecologica..

- Vuoi pensarci tu, come è naturale che sia, o preferisci che ci pensi il parto a liberarla dalla propria verginità? – ha chiesto il dottore al fidanzato che, convocato in ospedale dal padre della ragazza, ha continuato a dichiararsi estraneo a quanto era accaduto, fino a quando non ha capito che una donna può essere messa incinta anche senza penetrarla, ma solo sfregando o sfiorando il proprio sesso col suo.

- Un evento che si verifica meno raramente di quanto si creda – confermò Mario.

E quel pomeriggio si continuò a parlare della scarsa conoscenza che si ha del sesso, perfino tra i contadini che fin da ragazzini assistono ad accoppiamenti e parti degli animali delle fattorie dove vivono.

- Il sesso è ancora un tabù nel nord, nel centro e nel sud del nostro Paese. Non se ne può nemmeno parlare, diffusa com’è la convinzione, ovunque e anche qui, che chi ne parla è un poco di buono o uno stupido. Mentre sarebbe necessario parlarne e come! Certo, con saggezza e competenza, in famiglia e a scuola, almeno per cercare di debellare pregiudizi che complicano e spesso rovinano la vita di tante persone - fu il commento di Ansovina dopo averci fatto un lungo elenco di esempi di distorsioni e disinformazioni: uomini che non sanno come realmente è fatto il corpo delle donne, ignorando perfino che esse hanno un orifizio più degli uomini; donne che non sanno cos’è la prostata e credono di averla anche loro, e così di seguito...

- La cosa che mi fa davvero ridere è che l’uomo è ancora convinto di essere “il sesso forte”, come si continua a dire, mentre ne ho visti tanti svenire alla vista di una semplice goccia di sangue. Per non parlare di quelli che con pochi decimi di febbre si sentono in fin di vita, mentre le loro mogli con più di 39 continuano ad occuparsi del loro lavoro, non trascurando mai, nemmeno parzialmente, quello domestico.



I venerdì pomeriggio i nostri discorsi si facevano sempre più interessanti, anche perché, grazie ad Ansovina, cominciamo a renderci conto che l'assuefazione ci aveva resi incapaci di osservare la realtà circostante con sufficiente attenzione e spirito critico, pur se certe nostre estemporanee considerazioni non risultavano prive del tutto di una salutare ironia.

L'argomento, che ci rese maggiormente consapevoli della necessità di guardare in un modo più oggettivo il nostro ambiente per poter dire di conoscerlo davvero, fu quello della superstizione. Che, considerata fuggelmente e dunque non osservata con un adeguato rigore, ci era fino ad allora sembrata soltanto un'espressione folcloristica senza nessun riflesso negativo.

- L'altro giorno – ci raccontò sconvolta Ansovina un venerdì pomeriggio - sono stata sollecitata a recarmi d'urgenza in un casolare del piccolo borgo alla fine della via che sale verso le prime pinete del Vesuvio, intitolata a Giacomo Leopardi. Lungo il tragitto il marito della partoriente mi ha confidato che quando una mezzoretta prima s'è reso conto che le cose si stavano mettendo male, s'è precipitato dal vecchio ginecologo, che appena ha capito di cosa si trattava gli ha chiesto, come è sua abitudine, di essere pagato in anticipo, altrimenti non si sarebbe mosso da casa sua. E lui per tutta risposta è sceso giù dall'immenso palazzo del dottore ed è venuto a chiamare me. Ho saputo che siete una bravissima levatrice e io sono certo che farete prima e meglio di quel vecchio tirchio – mi ha detto. Ma una volta giunto a casa sua, mi ha fatto attendere una decina di minuti prima di portarmi da sua moglie, in camera da letto. Da dove ho visto uscire una vecchia contadina con in mano una bacinella piena d'acqua coperta da piccole chiazze gialle. Con che cosa l'avete lavata ? - ho domandato alle donne che erano presso il letto. Loro hanno abbassato gli occhi e non mi hanno risposto. Mi sono rivolta al marito e gli ho fatto capire che se non sapevo cosa avessero fatto a sua moglie io non potevo intervenire. State tranquilla che noi non l'abbiamo lavata e nemmeno toccata – ha dichiarato allora la madre della partoriente. E quella bacinella che ho visto con piccole chiazze gialle? – le ho chiesto. Quelle chiazze sono gocce d'olio per sconfiere il malocchio – m'ha detto lei. E io ancora non riesco a capire, anche se poi tutto è andato a buon fine, perché mi abbiano fatto attendere ben dieci minuti preziosi per un'usanza primitiva di questo genere.





Non sapevamo cosa dirle e restammo tutti in silenzio. Lei s'accorse del nostro imbarazzo e cercò di farci capire le ragioni delle sue preoccupazioni.

- Posso tollerare tutte le forme di scongiuri, che ci sono qui come altrove: le dita della mano a forma di corna, lo stringere in pugno o tenere al collo legato a una catenina un cornetto di corallo, toccare ferro e, da parte dei maschi, accarezzarsi velocemente i genitali... e perfino la civetta ammazzata e inchiodata con le ali aperte sul portone d'un casolare o d'un granaio, come ho avuto modo di vedere nelle vostre campagne. Sono tutti atti in cui, ci si crede davvero o non ci si crede affatto perché compiuti solo nel rispetto di una consuetudine diventata tradizione, non trovo nulla che possa causare danno, né fisico né morale. Ma il malocchio, che seppure in forme diverse esiste anche dalle mie parti e credo in altre regioni d'Italia e del mondo, è a dir poco deprecabile, perché immorale e dannoso se, come nel caso che vi ho raccontato, può far tardare un intervento urgente ed indispensabile fino a mettere in pericolo la vita di qualcuno.

Nessuno di noi si decideva ad intervenire e fu ancora una volta Ettore a giustificarci.

- Il silenzio è assenso, come dice una norma burocratica. Dunque, se restiamo muti è che siamo perfettamente d'accordo con te. Anche se confesso di non aver afferrato appieno l'attribuzione di immorale, oltre a dannoso, che hai dato al malocchio.

- Immorale, perché presuppone, da parte di chi ci crede, che possa esservi qualcuno capace di odiare fino a causare danno agli altri col semplice pensiero o con pratiche demoniache. Con la conseguenza di indurre coloro che sono convinti di essere vittime di ciò che chiamano malocchio a sospettare di tutti, perfino dei propri parenti, dei vicini e degli amici.

- C'è molta saggezza in ciò che hai detto – ammise compiaciuto Ettore – e amore per la giustizia.

- Ma anche pietà e tanto coraggio – intervenne Vincenzo.

- Coraggio, per cosa? – chiese Ansovina, sospettando forse dell'ironia in un elogio che riteneva eccessivo.

- Esprimi le tue opinioni in tutta sincerità, una virtù che pochi posseggono.



Con Ansovina si conversava molto meglio di come discutevamo tra noi. Il suo modo di comportarsi, del tutto alieno da eccessi, induceva ciascuno a non alzare mai la voce per imporre le proprie opinioni e ad ascoltare in silenzioso rispetto ciò che dicevano gli altri.

Parlavamo di tutto e ci confrontavamo sugli argomenti più vari, pur se col tempo preferivamo sempre di più quelli riguardanti le esperienze che lei aveva quotidianamente, utilissime per capire meglio aspetti della nostra zona, osservati, vissuti e descritti da chi, venuta da una realtà diversa, ne faceva parte solo da pochi anni e non ne era ancora assuefatta.

Le sue considerazioni ci inducevano inoltre a riflettere prima di esprimere un giudizio non abbastanza ponderato.

E fecero breccia anche sulla vedova Zito e Nunziata, la sua collaboratrice, che il venerdì pomeriggio presero presto l'abitudine di lasciare aperta la porta del laboratorio e di non adoperare le macchine da cucire per non fare rumore e sentire bene ciò che discutevamo nella stanza a fianco.

Sono certo che le considerazioni di Ansovina furono benefiche anche per loro.

Per noi contribuirono moltissimo a liberarci da campanilismo e nazionalismo beceri, che ti fanno vedere solo il bello e il buono del tuo Paese ed esclusivamente il brutto e il cattivo in quello degli altri, come vuole anche la più blanda delle forme di "provincialismo": una "civiltà tribale" o tutt'al più "agro-pastorale" che mal sopporta il confronto con civiltà o modi di comportamento diversi, anche e talvolta soprattutto se riscontrabili appena al di là dei propri limiti territoriali.



Per me le interessanti, sagge e giuste considerazioni di Ansovina si sono configurate senza alcun dubbio come uno stimolo culturale che mi ha indotto a una continua indagine su di me, sull'ambiente da me osservato e sugli altri, secondo un metodo che solo molto più tardi ho scoperto nei suoi esatti meccanismi scientifici e con l'attributo di "epistemologico". Quando di Ansovina avevo da un pezzo perso ogni traccia.

Tornato da un mio soggiorno di due mesi a Parigi quando frequentavo ancora l'università, alla solita passeggiata della domenica mattina appresi che non ci sarebbero stati più i venerdì pomeriggi in casa Zito.

- Ansovina ha vinto il concorso ed è tornata nelle Marche – mi dissero. – Tornerà appena potrà e trascorrerà un intero giorno qui da noi, per salutarci tutti, anche te ch'eri fuori.

Non tornò più, almeno fino a quando non sono andato via per sempre dalla Contrada Leopardi. Ma di lei abbiamo parlato molto.

Il commento più significativo su di lei, che ricordo ancora nella sua sostanza se non nelle sue esatte parole, fu quello di Ettore.

- Come Socrate col suo metodo, detto *maieutica*, *l'arte della levatrice*, Ansovina ci ha resi consapevoli di "sapere di non sapere", mentre prima credevamo di sapere ed eravamo ignoranti. Pieni delle nostre personali convinzioni, non ci rendevamo conto della nostra incapacità di conoscere davvero la realtà in cui viviamo. Ed è stata lei ad aiutarci a capire che la conoscenza di un oggetto, di una persona o di un evento non ci è possibile se non ci siamo prima liberati delle "false opinioni" o "presunzioni" che ci fanno credere in possesso della verità assoluta.





Dopo essermi laureato ho vinto una borsa di studio con cui ho potuto frequentare un corso bi-semesterale di specializzazione in etnologia sociale presso l'Università di Belgrado. E ho pensato a lei quando verso la fine sono dovuto andare in Šumadija per una ricerca sul campo. In quella terra così diversa dalla nostra e dalla stessa Belgrado mi sono sentito come lei quando dalla sua regione s'è trasferita da noi e s'è data da fare per conoscere al meglio il nostro dialetto, il nostro modo di pensare e di vivere, le nostre antiche e pur sempre vive tradizioni vesuviane. Facendo conoscere meglio tutto questo anche a noi durante le interessanti e simpatiche conversazioni che avevamo con lei ogni venerdì pomeriggio.

E in Šumadija una notte l'ho perfino sognata.

- Ansovina ... An so vi na... A n'so vin....

- Se non sei vino, sei certamente vermouth, strega, whisky, cognac, vodka, calvados, gin e perfino champagne, quello vero... Un meraviglioso ricco composito cocktail.



*Eugenio De Blaas (1843 – 1931)*

**Umberto Vitiello**